

LA PUGLIA E I PUGLIESI NELLE “ CONFESSIONI ” DEL NIEVO

Nel centenario della nascita di Ippolito Nievo recentemente celebratosi, la vita e l'opera del poeta soldato sono state riprese in esame, esposte, illustrate con ricchezza di particolari d'ogni genere; e specialmente il suo capolavoro, riapparso in parecchie edizioni col titolo originario, *Le Confessioni di un Italiano*, ha dato luogo a numerosi scritti divulgativi e a qualche interpretazione critica con tendenze innovatrici non sempre persuasive.

È stato detto, per esempio, che l'unico motivo dominante nell'autobiografia dell'ottuagenario è la storia d'amore di Carlino e della Pisana, e che tutta l'opera deve essere pertanto considerata come un « semplice romanzo d'amore su uno sfondo casualmente storico » (1). Affermazione questa troppo assoluta, poiché accanto all'amore di Carlino e della Pisana un altro motivo, un altro sentimento pervade tutto il romanzo, non casualmente, ma intenzionalmente: l'amore per la patria italiana, l'anelito alla sua liberazione. Senza dubbio, i due motivi non si trovano sullo stesso piano prospettico; ma è anche certo che le vicende amorose dei due protagonisti e di altri personaggi del romanzo, nell'intrecciarsi con la rappresentazione della vita e della storia nazionale dalla vigilia della rivoluzione francese alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, se spesso la dominano, ne sono talvolta dominate. Carlino, Lucilio, Aglaura, per non dir d'altri, alimentano nel segreto del cuore l'una e

(1) Così F. PALAZZI nell'introduzione alla grande edizione critica illustrata delle *Confessioni*, pubblicata dalla Casa Treves per la ricorrenza del centenario.

l'altra passione, come del resto tanti uomini e tante donne del nostro romantico risorgimento. Il Nievo stesso ne è un esempio.

Storia d'amore dunque *Le Confessioni*, ma anche storia dell'anima italiana nel periodo in cui si venne veramente formando e svolgendo la coscienza nazionale. Donde la necessità sentita dall'autore di trasportare l'azione del romanzo dal Veneto al resto dell'Italia, fino al Mezzogiorno e all'estrema Puglia, nei periodi di più vivo fermento patriottico; e poi anche oltre l'alpe e oltre il mare, a Londra rifugio dei nostri esuli, nella Grecia combattente con l'ausilio dei nostri volontari per la conquista della sua libertà, nelle lontane terre dell'America latina fecondate dall'industre fatica dei nostri emigranti, dovunque insomma l'anima italiana si è temprata lottando e soffrendo con invitto spirito di sacrificio. *Le Confessioni* sono state perciò giustamente definite come la sola « immagine piena di quel che era l'Italia nel mattino della sua rinascita » (1), come « il primo romanzo unitario italiano » (2). La coesistenza, nelle *Confessioni*, di due diversi centri d'interesse, rilevata dal Croce, che la giudicò nociva dal punto di vista estetico in un'opera d'arte d'indole autobiografica (3), è così evidente, che vano riuscirà sempre ogni tentativo di negarla. Metterebbe conto piuttosto, volendo portare un contributo in gran parte nuovo alla conoscenza critica del romanzo, ricercare le fonti storiche da cui il Nievo attinse la sua ispirazione, esaminare l'uso che ne fece, e trarne elementi per meglio lumeggiare il suo pensiero politico, la sua cultura storica, il suo temperamento artistico.

Alcune di tali fonti, per quanto riguarda il Friuli, furono a suo tempo additate dal Mantovani nel noto e ancor oggi pregevole volume sulla vita e le opere del Nievo, opportunamente ripubblicato in occasione del centenario (4). Di qualche altra daremo ora notizia, illustrando le scene del romanzo che si svolgono in Puglia nei primi mesi del 1799, quando Carlino Altoviti vi si reca e vi combatte con la legione di Ettore Carafa, l'avventuroso e prode Conte di Ruvo.

(1) A. MOMIGLIANO, *Ippolito Nievo*, nel « Corriere della Sera » del 28 novembre 1931.

(2) G. COMISSO, *Ritorno di Nievo*, nel periodico « L'Italia letteraria » del 20 dicembre 1931.

(3) B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*. Bari, Laterza 1914, vol. I, pag. 131.

(4) D. MANTOVANI, *Il poeta soldato* (Ippolito Nievo, 1831-1861). Milano, Treves, 1931, pag. 270.

*
* *

Con l'introduzione di questo personaggio nella trama delle *Confessioni* il Nievo si dischiuse la possibilità di allargare il campo degli avvenimenti dal settentrione al mezzogiorno, estendendolo fino alla Puglia. La figura del Carafa appare per la prima volta nel capitolo XV del romanzo. Siamo nel 1798, a Milano, capitale della Cisalpina e sede del comando supremo dell'esercito francese operante in Italia. Il Conte vi giunge dopo la sua fuga da Castel Sant'Elmo, mentre vi si vengono raccogliendo i liberali veneti (tra i quali Carlino Altoviti e i suoi amici dottor Lucilio, Giulio Del Ponte, Amilcare) per sottrarsi al dominio austriaco instauratosi a Venezia per il trattato di Campoformio.

Il Dottor Lucilio — arrivato a Milano prima di Carlino e iscrittosi nella legione cisalpina, dove per Carlino non c'è più posto — non volendo che l'amico rimanga inoperoso, ha l'idea di presentarlo al Carafa perché lo accolga nella legione partenopea, da lui allora costituita a Milano.

— Ora ti menerò dal tuo generale, — diss'egli; — generale, comandante, capitano, commilitone, tutto quello che vorrai! È uno di quegli uomini che son troppo superiori agli altri, per darsi la briga di accorgersene e mostrarlo: non si può credere ad alcun patto che in lui sia un'anima sola, e sembra che la sua immensa attività dovrebbe stancarne una dozzina al giorno. Contuttociò ammira i tranquilli, e compatisce perfino agl'indolenti. Sul campo io scommetto che da solo basterebbe a vincere una battaglia, purché non gli ferissero gli occhi, nei quali risiede la sua potenza più straordinaria.

Nel momento della presentazione di Carlino, la figura del Carafa è ancor meglio tratteggiata.

Era un giovine alto, di trent'anni all'incirca, un vero tipo di venturiero, il ritratto animato d'uno di quegli Orsini, di quei Colonna, di quei Medici, la cui vita fu una serie continua di battaglie, di saccheggi, di duelli, di prigionie. Si chiamava invece Ettore Carafa; nobilissimo nome fatto più illustre dall'indipendenza di chi lo portava, dal suo amore per la libertà e per la patria. Per le sue trame repubblicane aveva egli sofferto lunga carcerazione nel famoso Castel Sant'Elmo: indi, fuggitone, s'era ricoverato a Roma e di là a Milano, a formarvi a proprie spese una legione per liberar Napoli. Aveva uno di quegli animi che uniti o soli vogliono fare ad ogni costo; e questa magnanimità gli respirava dignitosamente nella grand'aria del viso. Soltanto tramezzo un ciglio gli calava giù una piccola cicatrice, contornata da un'aureola di pallore; sembrava il segno di una trista fatalità fra le nobili speranze d'un valoroso.

Il Carafa accoglie nella sua legione, come ufficiale, Carlo Altoviti, che quantunque digiuno di arte militare, possiede il requisito di esser pronto a « farsi ammazzare per difendere la patria e l'onore ». Per il Carafa, chi possiede tale requisito è già un « perfetto soldato ».

— In una legione come la mia, che farà la guerra alla spicciolata, Pochio e la buona volontà faranno più del sapere. Stasera tornate da me all'ora della ritirata. Vi consegnerò la vostra schiera, e state di buon animo, che di qui a tre mesi avremo conquistato il regno di Napoli. —

Mi pareva udir parlare Roberto Guiscardo o qualche paladino dell'Ariosto; ma parlava sul serio, e me ne accorsi poi alla prova.

Nei capitoli successivi del romanzo, il Nievo completa di mano in mano, con altre pennellate, la figura del Carafa, dicendolo « Napoletano, innanzi tutto, di spiriti ardenti e vendicativi » (1), in fama d'uomo continente presso i suoi militi (2), antiveggente e operoso (3), capace di piegare con la forza della volontà la sua innata alterigia (4); e a proposito dell'assalto di Andria, descrive, come si vedrà, l'indomito coraggio di lui, il valore guerresco, la grandezza dell'animo, quantunque non priva di ferocia (5).

Alcune linee di questo ritratto si riscontrano nel Botta, la cui *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* è la fonte a cui il Nievo continuamente attinse per buona parte del periodo abbracciato dalla detta opera. A questa guida — che citò una volta di passata (6), a proposito dei « buoni utopisti » italiani piangenti di tenerezza nel vedere il Bonaparte entrare vincitore a Milano (7) — egli si tenne spesso fedele, con la fiducia e la simpatia che gl'ispiravano la probità dello scrittore, il suo profondo sentimento d'italianità e lo spirito antinapoleonico diffuso nell'opera sua. Dal Botta è ricavata quasi tutta l'intelaiatura storica dei capitoli delle *Confessioni* riguardanti l'invasione francese nel Veneto e la caduta della Serenissima (8), l'occupazione di Roma

(1) *Confessioni*, vol. III, pag. 3 dell'ediz. Treves, a cura del Mantovani, in tre volumi della « Biblioteca amena ».

(2) *Confessioni*, ed. cit., III, pag. 24.

(3) *Confessioni*, ed. cit., III, pag. 26.

(4) *Confessioni*, ed. cit., III, pag. 38.

(5) *Confessioni*, ed. cit., III, pagg. 47 e segg.

(6) *Confessioni*, ed. cit., II, pag. 93.

(7) BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Lugano, 1843-45, vol. I, pagina 406.

(8) *Confessioni*, cap. XI; cfr. BOTTA, libro X.

e la Repubblica romana (1), la Repubblica partenopea e la spedizione in Puglia (2). Il Nievo a volte riassume rapidamente la sua fonte, a volte ne riecheggia qualche particolare, a volte la segue molto da vicino, riproducendone perfino espressioni verbali e giudizi. Si può affermare, senza pericolo di cadere in errore o in esagerazione, che egli ha scritto i suaccennati capitoli avendo continuamente a portata di mano l'opera dello storico piemontese.

Dal Botta derivano, fra l'altro, nel Carafa delle *Confessioni*, gli accenni agli « spiriti ardenti » e alla ferocia dell'animo (3); ma il Nievo, nel delineare la figura del Conte in modo da poterne trarre partito per lo svolgimento del romanzo, tenne d'occhio altre fonti, che non meno del Botta gli erano sicuramente familiari.

Egli narra, come abbiám visto, che il Carafa costituì a Milano una legione di volontari per liberare Napoli dall'oppressione borbonica e assunse come suo alfiere il protagonista del romanzo, Carlino Altoviti, il quale poi lo segue attraverso la Toscana e lo Stato romano, fino a Napoli e in Puglia con la legione, alle cui vicende partecipano più o meno direttamente, giungendo anch'essi in Puglia, la Pisana e il dottor Lucilio. Il formarsi della legione del Carafa a Milano è quindi un particolare di notevole importanza per lo svolgimento del romanzo; è il mezzo di cui Nievo si serve per spostare da nord a sud l'azione dei principali personaggi. Orbene, questo particolare manca del tutto nel Botta. È allora un'invenzione del Nievo? Tale lo ritiene il miglior biografo del Carafa, Giuseppe Ceci: « Che facesse qualche cosa di più — egli dice — che acquistare simpatie alla causa dei patrioti napoletani, non ne rimane alcuna memoria, quando non si volesse credere a ciò che dice il Nievo nelle *Confessioni di un ottuagenario*, ecc. Ma quale fede meriti un romanzo storico scritto il 1858, il cui autore era nato nel Veneto nel 1831, in contrapposizione di un contemporaneo quale il Botta, lascio alla discrezione del lettore il giudicare » (4).

Il Nievo, che scriveva un'opera d'arte e non una storia, avrebbe potuto benissimo ricorrere all'invenzione di un simile

(1) *Confessioni*, cap. XVI; cfr. BOTTA, XIII, XIV, XV.

(2) *Confessioni*, cap. XVII; cfr. BOTTA, XVI, XVIII.

(3) BOTTA, op. cit., vol. IV, pagg. 176 e 207.

(4) G. CECI, *Ettore Carafa*, nella *Rassegna pugliese*, VI (1889), pag. 9.

particolare, se ne avesse sentito il bisogno. Sta di fatto però, che la suaccennata notizia non è frutto della sua immaginazione; egli la tolse integralmente da un'opera di cui si giovò più volte durante la composizione del romanzo, il *Rapporto al Cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco, che la diede nei seguenti termini: « Carafa fu carcerato in Sant'Elmo, donde fuggì dopo avervi languito per lungo tempo. Andò a trovare asilo a Roma⁽¹⁾ e quindi a Milano, dove a sue spese organizzò una legione »⁽²⁾. E così dice anche, quasi testualmente il Nievo, nel passo da noi riportato. La notizia ha un fondamento di verità? Non è facile negarlo, se si pensa che il *Rapporto* fu pubblicato dal Lomonaco proprio a Milano, nel 1800, cioè, appena due anni dopo l'avvenimento. Comunque, vera o non vera la notizia, certo è che il Nievo la trovò nel Lomonaco e da essa attinse sicuramente l'idea d'introdurre nel disegno delle *Confessioni* il Carafa e di far muovere insieme con la legione la Pisana e Carlino.

È superfluo dire che il Nievo elaborò con la sua immaginazione gli elementi offertigli dalle fonti; ma questa elaborazione fu condotta con intuito così felice, che la figura del suo Carafa è forse più aderente alla realtà storica, di quante ne siano state tracciate da storici di professione, se non si tien conto di alcuni particolari somatici, che sono di sua invenzione.

Dice il Nievo che il Carafa fosse « un giovane alto, di trent'anni all'incirca » e che una piccola cicatrice gli calasse « tra mezzo un ciglio ». Nel 1798 il Carafa aveva appunto trent'anni, perché nato ad Andria il 29 dicembre 1767⁽³⁾. Il Lomonaco, seguito da molti altri scrittori, lo crede nato invece il 10 agosto 1763⁽⁴⁾; ma il Nievo, sia perché non ritenne di dover andare per il sottile, sia perché gli parve meglio presentare il Carafa nell'acme della sua fervida virilità, si discostò dalla fonte, e discostandosene colse giusto nel segno.

(1) Il BOTTA non accenna nemmeno a questa tappa romana del Carafa, mentre ne parla il Nievo.

(2) Anche il notaio FRANCESCO SAVERIO POMODORO, testimone dei moti avvenuti a Molfetta nel 1799, afferma che il Carafa costituì a Milano la legione, marciò alla testa di essa di conserva con l'esercito francese, ed entrò a Napoli insieme col generale Championnet (*Saggio storico della rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5 febbraio 1799*, Molfetta, Spadavecchia, 1928, pag. 18).

(3) CECI, op. cit., pag. 6.

(4) LOMONACO, *Rapporto*, ed. cit., pag. 371.

Lo stesso non si può dire per quanto riguarda la cicatrice. L'unico ritratto rimastoci del Carafa è quello contenuto nell'editto emanato, dopo la fuga del Conte da Castel Sant'Elmo, dal Principe di Castel Cicala, presidente della Giunta di Stato, a tutti i commissari delle provincie. In tale editto si prometteva il premio di diecimila ducati a chi fosse riuscito ad arrestare il Conte di Ruvo, del quale si davano i seguenti connotati: « statura piuttosto bassa, corporatura delicata, capello e ciglia castagno e riccio, occhi cerulei, viso ingrugnato » (1). Se il Carafa avesse avuto una cicatrice visibile attraverso un ciglio, nell'editto non sarebbe stato omesso sicuramente un così notevole e prezioso contrassegno di riconoscimento; ma al Nievo, che non conobbe certo l'editto e che non ebbe dati sulla statura e le fattezze di Ettore Carafa, dovette sembrar bello e conforme alla dinamica figura del suo eroe, immaginarlo di statura alta e col viso segnato da un'indelebile testimonianza della sua vita guerriera, come un altro prode pugliese, se non di nascita, di elezione, il re Manfredi, nel famoso ritratto scolpitone da Dante:

Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.

Purg., III, 107-108.

Potrò anche sbagliarmi, ma nel particolare della cicatrice del Carafa mi pare di riconoscere una viva reminiscenza dantesca.

*
* *

L'intervento del Conte di Ruvo nella vicenda delle *Confessioni* permette al Nievo di meglio delineare il bizzarro carattere passionale della Pisana. Questa, delirante di gelosia, perché sospetta Carlino innamorato di Aglaura, si gitta nelle braccia del Carafa; il quale, invaghito di lei, e persuaso egli pure che Carlino ami ormai la bella greca, non ritiene illecito, rispetto al suo alfiere, giovarsi dell'inattesa fortuna toccatagli, « tanto più soave e desiderata, quanto pochissime volte l'amore era penetrato nel suo duro petto di soldato ». Ma il capriccio vendicativo della Pisana dura poco: una settimana. Poi essa continua bensì a rimanere, sempre nascostamente, presso il Carafa, e lo segue a Firenze, a Roma a Velletri, ma solo per

(1) D'AYALA, *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice*. Roma, 1883, pag. 146; CECI, op. cit., pag. 9.

seguire la legione, per non perdere d'occhio Carlino, e restando sempre muta, altera, insensibile alle smanie del Conte, che per questo inspiegabile mutamento d'umore della Pisana non sa darsi pace. A Velletri, durante una scaramuccia con i Napoletani del Mack (1), che incendiano il vecchio convento in cui il Carafa alloggia e occulta l'amata, Carlino salva dalle fiamme una donna: la Pisana! Allora la terribile verità si rivela; terribile per tutti: per Carlino che deve accettare dalla Pisana, come prova di struggente amore, l'infedeltà; dalla Pisana che, accesa dalla sua indomita passione, ha tradito, per essere stata essa medesima tradita da chi bugiardamente le aveva fatto credere Carlino infedele; per il Carafa, che deve chiedere perdono al suo alfiere e rinunciare per sempre alla donna che in così breve ora gli aveva occupata tutta l'anima. Carlino e la Pisana riprendono la vita in comune, ma come fratelli; all'amore è succeduta un'amicizia piena di compassione e di oblio. Il Carafa riprende il suo severo cipiglio guerresco, che a volte ora gli si vela di sottile malinconia.

Intanto gli avvenimenti precipitano. Re Ferdinando di Napoli e il generale Mack occupano Roma, ne sono cacciati dopo diciassette giorni dal generale Championnet, la Repubblica romana rinasce alla sua misera vita, l'esercito francese, a cui sono aggregate la legione cisalpina (con i tre amici veneziani di Carlino: il dottor Lucilio, Giulio Del Ponte e Amilcare) e quella del Carafa, invade il regno di Napoli ed entra vittorioso nella capitale. Sorge così la Repubblica partenopea, « insigne per singolare onestà, fortezza e sapienza dei capi, compassionevole per l'anarchia, per le passioni spiritate e perverse che la dilaniarono, sventurata e mirabile per la tragica fine ». Il nuovo governo non è ancora riuscito a ordinarsi, che già il Cardinale Ruffo sbarca in Calabria dalla Sicilia, dove si è rifugiato Re Ferdinando, e inizia la sua marcia per ricondurre le provincie sotto il dominio borbonico, valendosi di masnade di briganti, condotte da Mammone, da Sciarpa, da Fra Diavolo, e dell'improntitudine di sette emigrati còrsi, che spacciano uno di loro per il principe ereditario e levano a rumore buona parte, non dell'Abruzzo, come per un *lapsus* dice il Nievo, ma della Puglia. Nelle *Confessioni*, quest'accenno ai fuorusciti còrsi, a differenza di tutte

(1) Questo piccolo scontro con i Napoletani comandati dal generale austriaco Mack e tutte le particolari vicende relative alla marcia della legione da Milano a Napoli sono invenzioni del Nievo.

le altre notizie concernenti la Repubblica partenopea, deriva non dal Botta, che non determina il numero di essi, ma dal Cuoco, il cui *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* (1) Ippolito Nievo conobbe e più volte utilizzò.

Per reprimere intanto le insorgenze reazionarie pullulanti nelle provincie e sostenere l'opera delle popolazioni repubblicane circondate e premute dagli insorgenti, partono da Napoli due colonne: una di volontari, al comando dello Schipani, diretta in Calabria, e una francese, diretta in Puglia, dove la ribellione, divampando più forte, guadagnava di giorno in giorno terreno. Alla colonna francese è aggregata la legione del Carafa, nelle cui file milita sempre Carlino, il quale lascia a Napoli la Pisana, affidandola a una principessa amica dei repubblicani. « Null'altra brama avevo — egli dice — null'altra passione che di veder trionfare quella causa della libertà, cui mi ero corpo ed anima consacrato ».

La scena delle *Confessioni* si trasporta così in Puglia, dove il Nievo non fu mai. Del Mezzogiorno egli conobbe soltanto Napoli e quel lembo della Sicilia occidentale che fu percorsa dalla spedizione dei Mille da Marsala a Palermo; ma della regione pugliese, per lo svolgimento di questa parte del romanzo, si procacciò una sufficiente conoscenza geografica, come dimostrano gli accenni alla posizione e alla fisionomia di alcuni paesi, alle distanze intercedenti fra essi, all'aspetto della costa, all'indole degli abitanti, e ad altri particolari minori.

La condotta del Carafa durante la spedizione in Puglia appare nelle *Confessioni* meno brutale di quanto non risulti nel Botta, e molto più vicina a quella che dovette essere realmente. Il Botta incolpa il Carafa di aver confortato il generale Duhesme nel proposito d'incendiare la vinta città di Sansevero, principale centro della sollevazione (2), mentre è certo che Ettore Carafa il giorno della battaglia di Sansevero trovavasi a Napoli, e due giorni dopo era ancora ad Avellino con tutta la legione (3). Ed a proposito dell'assalto dato dal Carafa ad Andria, il Botta soggiunge: « le cose che fece e che disse quest'uomo tremendo secondo l'impeto delle sue cupidità e tirato da fini smisurati non si potrebbero raccontare così facilmente » (4).

(1) V. pag. 88 dell'ed. Laterza, a cura di F. Nicolini.

(2) BOTTA, ed cit., IV, pp. 111-112.

(3) CECL, op. cit., pag. 53.

(4) BOTTA, l. c. Il COLLETTA, IV, 19, rincarando la dose, attribuisce al Carafa il consiglio dell'incendio di Andria.

Si sa invece che il Carafa fece quanto era in lui prima per evitare e poi per mitigare alla sua città natia gli orrori del saccheggio. Il Nievo, pur conservando alla figura del Carafa tutta la sua istintiva fierezza, non trascura di metterne in rilievo l'animo generoso, e giustifica certe sue misure di estremo rigore verso i vinti, come inevitabile conseguenza di una sua ferrea dialettica guerresca.

Ettore Carafa non era l'uomo delle mezze misure. Giunto dinanzi al suo feudo di Andria, i cui abitanti parteggiavano per Ruffo, diede loro assai buone parole di moderazione e di pace. Non ascoltato, sfoderò la spada, ordinò l'assalto; e un assalto del Carafa voleva dire una vittoria. Invulnerabile come Achille, egli precedeva sempre la legione, valente soldato, colla spada, col moschetto, sul cannone; si mescolava colle abitudini del soldato, e riprendeva a suo grado le maniere di capitano, senza dar nell'occhio per soverchia burbanza. Ultimamente, alla sua guerriera rozzezza erasi mescolata un'ombra di mestizia: i subalterni lo amavano più che mai, io l'ammiravo e lo compiangevo. Ma egli era di quegli uomini che nella propria religione politica trovano un conforto, un usbergo contro qualunque sventura; tempre di fuoco e d'acciaio, che confondono Dio con la patria, la patria con Dio, e non sanno pensare a sé stessi, quando il pubblico bene e la difesa della libertà cingono loro la spada degli eroi. Aveva nella sua grandezza qualche parte di barbaro; non credeva, per esempio, di onorare la valentia dei nemici, perdonando e salvando; giudicava gli altri da sé, e passava a fil di spada i vinti in quei casi stessi nei quali avrebbe voluto essere ucciso, piuttosto che serbato in vita a ornamento di trionfo. Questo splendore antico di feroce virtù, e il nome suo potente e famoso in quei paesi, gli fecero soggetta in breve tutta la provincia. Egli aveva podestà dittatoria; e se il governo di Napoli avesse avuto altri cinque condottieri simili a lui, né Ruffo né Mamnone avrebbero rotto a Mari-gliano sulle porte di Napoli le ultime reliquie dei repubblicani partenopei. Invece il governo s'ingelosì stoltamente di Carafa. Era ben quello tempo di gelosia!... Come se Roma avesse temuto della dittatura di Fabio, quando solo ei restava a difenderla contro il vincitore cartaginese! Si disse che la Puglia era pacificata, che si voleva adoperare efficacemente la sua attività, che nell'Abruzzo ove lo si mandava avrebbe avuto campo di rendere servigi importantissimi. Ettore aveva l'ingenuità e la docilità di un vero repubblicano; non vide che gatta ci covava sotto queste melate parole, e s'avviò per gli Abruzzi. Soltanto, siccome gli sembrava che la provincia senza di lui non fosse per rimanere tanto fedele e sicura quanto si figuravano, così di suo capo dispose che io e Francesco Martelli, altro ufficiale della legione, ci stessimo nelle Puglie, alla testa di una piccola guarnigione di bosco, che poteva giovar molto contro le insorgenze parziali che avrebbero ripullulato. Egli fidava grandemente in me; e non senza lagrime di riconoscenza e d'orgoglio io noto la fiducia riposta in me da un tanto uomo. Che l'anima sua generosa e benedetta abbia in altro luogo quel premio, che quaggiù non ottenne, benché lo avesse valorosamente meritato!

Gli elementi di cui si valse il Nievo per finire di plasmare così vivamente la figura del Carafa si trovano sparsi negli scrittori a lui noti. Sono nel Botta gli accenni all'incredibile ardire, all'animo feroce e capace di tentare qualunque più difficile e pericolosa impresa (1), e il riconoscimento nel Conte del « solo uomo in grado di puntellare quello Stato cadente » (2); nel Lomonaco, il particolare delle parole di moderazione rivolte dal Carafa agli abitanti di Andria prima di essere costretto a prendere d'assalto la città (3); nel Cuoco, il rilievo del prestigio che il Carafa esercitava in Puglia col suo nome e la notizia della « gelosia » del Governo (il Botta parla invece di « sospetto ») come causa principale del suo richiamo dalla Puglia e dell'invio negli Abruzzi (4). Tutto ciò prova, come mise in rilievo il Mantovani (5), che la portentosa furia creatrice con la quale furono scritte, in solo otto mesi, le mille pagine del romanzo, senza tagli, aggiunte, richiami o altri segni d'incertezza nel pensare e nel comporre, fu senza alcun dubbio preceduta da un lungo periodo di larga ed attenta preparazione. Nell'elaborare i suaccennati elementi storici relativi al Carafa, il Nievo aggiunse di suo « l'ombra di mestizia », che ci richiama alla contenuta passione per la Pisana, e la simpatia che dovette ispirargli la vita eroica di un uomo col quale egli sentiva di avere un'intima affinità elettiva.

Invenzione del tutto sua è che Francesco Martelli, l'eroe di Vigliena, abbia fatto parte della legione Carafa, e che un piccolo gruppo di legionari sia rimasto in Puglia, dopo la partenza del loro capo, per combattere le insorgenze parziali che vi sarebbero ripullulate. Le avventure di questa « guarnigione di bosco » capitanata da Carlino e dal Martelli, alle quali ora accenneremo, furono inventate dal Nievo per chiudere la vita errabonda del padre di Carlino in modo rispondente al-

(1) BOTTA, IV, pag. 207.

(2) BOTTA, IV, pag. 209.

(3) LOMONACO, op. cit., pag. 345. Dei ripetuti tentativi fatti dal Carafa per indurre gli abitanti del suo feudo di Andria a uniformarsi ai voleri della Repubblica per risparmiare alla città il saccheggio e l'incendio, si fa anche cenno in una relazione del contemporaneo e contemporaneo PAOLO GALLELLI (1775-1838), pubblicata da R. O. Spagnoletti nella *Rassegna pugliese*, VIII (1890), p. 216. V. anche G. PEPE, *Memorie*, Parigi, 1847, vol. I, pag. 40.

(4) CUOCO, op. cit., pag. 180.

(5) MANTOVANI, op. cit., pagg. 255 e seg.

l'indole venturiera e misteriosa di una così singolare figura di mercante e patriota veneziano, e per colorire sempre meglio il carattere della Pisana, audace, scaltra, fremente d'amore per Carlino e capace di affrontare per lui le più difficili prove e i più duri sacrifici.

Narra il Nievo, che durante la sosta della legione a Velletri, il Martelli aveva promesso di offrire una cena e una festa da ballo a tutti gli ufficiali della legione, se Carlino fosse riuscito, come riuscì, a penetrare nel convento in cui era misteriosamente alloggiato il Carafa. Non avendo poi curato di mantenere a suo tempo la promessa, si tolse il ghiribizzo di saldare il debito in Puglia, allestendo una festa da ballo nella gran sala del castello di Andria, con l'intervento di « buona copia di forosette e donzelle dei paesi vicini, le quali, per darsi spasso una sera, vollero ben dimenticarsi — dice Carlino — che noi eravamo repubblicani scomunicati ». Il ballo per gl'Italiani di tutte le regioni è una passione nazionale.

Quella sera si ballò di lena, sicché molte volte mi tornò in mente il mio buon Friuli, e quelle famose sagre di S. Paolo, di Cordovado, di Rivignano, ove si balla, si balla tanto da perderne i sentimenti e le scarpe. Anche i Napoletani e i Pugliesi saltano la loro parte; e dal sommo all'imo di questa povera Italia non siamo pertanto diversi gli uni dagli altri, come vorrebbero darci a credere. Anzi delle somiglianze vi se n'hanno di così strambe, che non si riscontrano in veruna altra nazione.

Questo concetto delle somiglianze tra Italiani delle varie regioni è illustrato da una serie di esempi scelti più o meno felicemente, e seguito da una descrizione delle condizioni sociali della Terra di Bari al tempo della Repubblica partenopea.

L'incarico affidato a me ed al Martelli non era dei più agevoli. Avevamo a fare con popolazioni ignoranti e selvatiche; con baroni duri e ringhiosi peggio che Robespierri se repubblicani, e armati della più maledetta ipocrisia se partitanti di Ruffo; con curati incolti e credenzoni che mi ricordavano, con qualche aggiunta peggiorativa, il cappellano di Fratta, con nemici astuti e per nulla schifiltosi sulla scelta dei mezzi da nuocere. Tuttavia l'autorità del Carafa, nel cui nome si comandava, l'esempio di Trani saccheggiata ed incesa per la sua pervicacia nella ribellione, imponevano qualche riguardo alla gente, e il governo della Repubblica era tacitamente tollerato sopra tutta la costiera dell'Adriatico. Nei paesi meno barbari, e dove qualche coltura era disseminata nel ceto mezzano, si avea paura delle bande del Cardinale, e più che le intemperanze dei Francesi, gli eccidi di Gravina e d'Altamura, comandati da Ruffo, tenevano gli animi in sospetto. A quei giorni mi potei convincere di quello strano fenomeno morale, che nel regno di Napoli concentra una massima civiltà e una squisita educazione in pochissimi uomini per lo più di nobili o egregi casati;

e lascia poltrire le plebi nell'abbiezione dell'ignoranza e delle superstizioni. Difetto di governo assoluto, geloso, e quasi dispotico all'orientale, che tenendo lontane da sé le menti meglio illuminate le avventa senza freno alle più strane teorie, e per riparo poi deve appoggiarsi allo zelo fanatico e accarezzato d'un volgo vizioso. Canonici liberali come Monsignore di Sant'Andrea, e patrizi filosofi come il Frumier, se ne contavano a centinaia nelle cittadelle delle Puglie, e di costoro s'afforzava massimamente il partito repubblicano. Ma allora era tempo di menar le mani, e i briganti la spuntavano sui dotti.

Il quadro del Barese alla fine del secolo XVIII, tracciato dal Nievo a grandi linee, corrisponde nel suo complesso, se non in tutti i particolari, alla realtà storica conosciuta. Con una media del 90 % di analfabeti, la grande maggioranza della popolazione, in Terra di Bari come in tutto il Mezzogiorno, viveva effettivamente in condizioni sociali miserevoli. Proterva, procacciante, ignobile era diventata la vecchia baronia. Solo nelle classi più elevate, e specialmente nell'alto clero, cominciava a manifestarsi un certo risveglio nei vari campi dell'attività intellettuale, che ebbe un centro d'apprezzabile importanza nell'Università di Altamura, presso la quale insegnarono parecchi di quei « canonici liberali » di cui « s'afforzava il partito repubblicano » (1).

Disforme dalla verità storica, e alle volte in assoluto contrasto con essa, è l'inquadramento delle rimanenti scene del romanzo che hanno per teatro la Puglia. Così, risulta contrario al vero — salvo l'accento all'odio tradizionale che nutrivano i Pugliesi per i Turchi — quanto si narra intorno a uno sbarco di Turchi e Albanesi a Molfetta.

Càpita un giorno la notizia che le flotte alleate di Russia e Turchia sono in vista della Puglia. Non avevamo precise istruzioni intorno a questo caso, ma il Carafa ci aveva prevenuti di non sgomentarci, perché di poche forze poteva operarsi lo sbarco. Infatti, anziché intimorirci, noi accorremmo a Bisceglie, dove pareva tendessero a concentrarsi gli sparsi bastimenti, e là, giovandoci del grande spirito degli abitanti e d'alcuni cannoni trovati nel castello, si guardò alla meglio di armare la spiaggia. Avevamo sparsa la voce che quelle flotte erano cariche di masnade albanesi e saracine, pronte a vomitarsi sul regno per metterlo tutto a ferro e a fuoco. Siccome l'odio contro la nazione turchesca è tradizionale in quelle regioni,

(1) V., fra l'altro: F. CARABELLESE, *In Terra di Bari dal 1799 al 1806*, Trani, 1900, pagg. V e segg.; S. DACONTO, *La Terra di Bari nel periodo storico del Risorgimento italiano*, Parte I (1782-1821), Trani, 1911, pagg. 24 e segg.; A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Vol. I, Bari, 1931, pagine 105 e segg.

la gente ci spalleggiava a tutto potere. Così s'era tutto disposto a ribattere validamente un primo attacco a Bisceglie, quando capitò a spron battuto un messo da Molfetta, sette miglia lontano, che recava d'uno sbarco che si tentava colà, e della grande opera che il popolo faceva per impedirlo. Vedendo le cose di Bisceglie bene accomodate, giudicammo opportuno, io e Martelli, di volger colà, dove nessuna provvidenza s'avea presa contro il nemico. Disperavamo di difenderci a lungo, ma volevamo perdere piuttosto la vita, che la certezza di aver fatto quanto da noi si poteva per la salute della Repubblica. Lasciammo buona parte della nostra gente a Bisceglie; e noi, insellati quanti cavalli si poterono trovare, corremmo a briglia sciolta sulla strada. Non so cosa m'avessi quel giorno; ma mi sentia venir meno la costanza e le forze: forse era certezza che la nostra causa era perduta, e che non si combatteva omai per altro che per l'onore. Ai presentimenti si vuol credere molto a rilento. Martelli, più disperato ma più forte di me, veniami riconfortando a non disanimarmi, a non ismetter nulla di quella sicurezza miracolosa che fin allora ci aveva servito meglio d'un esercito a serbar in fede il contado della Puglia. Rispondevo che si desse pace, che avrei combattuto fino all'estremo; ma che una stanchezza invincibile mi rammolliva di dentro, mio malgrado. Circa un miglio fuori da Molfetta cominciammo a vedere il fumo ed a sentire lo scoppio delle archibugiate. Si vedeva anche in mare qualche legno che cercava avvicinarsi al porto; ma le onde un po' grosse lo impedivano. Entrati in paese trovammo lo scompiglio al colmo. Turchi e Albanesi, sbarcati con qualche scialuppa, s'erano messi a saccheggiare, a massacrare con tanta crudeltà, che pareva essere tornati ai tempi di Bajazette.

Io imprecai furiosamente alla barbarie di coloro che davano una sì bella parte d'Italia in preda a quei mostri, e mi avventai con Martelli e coi compagni a una tremenda vendetta. Quanti ne incontrammo, tanti furono tagliati a pezzi dalle nostre spade, calpestati dai cavalli e fatti a brani dalla folla disperata, che ci si ingrossava alle spalle. Sulla piazza, ove si era già ritratto il maggior numero per riguadagnare le lance e buttarsi in mare, la carneficina fu più lunga e più terribile. Fu quella l'unica volta ch'io godetti barbaramente di vedere il sangue dei miei simili spillar dalle vene, e i loro corpi sanguinosi ammucchiarsi boccheggianti e ferirsi l'un l'altro nelle convulsioni dell'agonia. La folla urlava frenetica e si saziava di sangue; già taluni, più arditi, s'erano impadroniti delle lance; ogni scampo era interdetto; l'ultimo di quegli sciagurati venne ad infilzarsi da sé nella mia baionetta; e subito cento mani rabbiose mi contesero lo schifoso trofeo. Molfetta era salva. I nipoti di Solimano avevano imparato a loro spese, che non si può senza danno andar nella storia a ritroso; e che Maometto II (ne chieggo scusa alla cronologia) è da essi tanto remoto quanto Trajano da noi. Intanto le strade e le piazze riboccarono di gente che correva alla chiesa per ringraziar la Madonna di quella vittoria. Unitamente alla Beata Vergine del Presidio, i nomi dei capitani Altoviti e Martelli per migliaia di bocche erano arrivati al cielo.

Le cose invece andarono molto diversamente. Bisceglie, il 14 maggio, allorché le navi turco-russe furono avvistate e si ancorarono nelle acque di Bari, tolse a voce di popolo la bandiera tricolore francese, abbattè l'albero e mandò suoi deputati

a fare atto d'omaggio al Micheroux, plenipotenziario di Re Ferdinando presso la flotta alleata (1). Molfetta poi, non appena il 17 maggio le stesse navi apparvero nel suo porto, si abbandonò a un delirante entusiasmo. Scambiate le salve d'uso, nessuno sbarcò ebbe luogo; ma numerosi Molfettesi, in barchetta, si avvicinarono alla flotta per acclamare il Micheroux, il quale ne accolse parecchi a bordo, affabilmente. Il resto della popolazione dalla riva del mare, dall'alto dei tetti e delle mura inneggiava al Re e imprecava contro i giacobini (2).

Nel Nievo la situazione è dunque capovolta: acclamati sono invece i giacobini, e Altoviti e Martelli loro difensori. I legionari, intanto, per cancellare dalla memoria le fatiche e i pericoli della giornata, fanno un po' di baccano con i marinai e le donne del paese. « L'allegria vita meridionale riprendeva, come niente fosse, le sue gioconde abitudini, a venti passi da quel piazzale ove il sangue correva ancora, e venti o trenta cadaveri aspettavano la sepoltura ». Di questa insensibilità morale dei soldati e della folla si ebbe veramente in quei giorni qualche esempio anche a Molfetta (3). Al tripudio non parteciparono l'Altoviti e il Martelli; questi uscì sul molo per speculare il tempo e disporre le scolte; Carlino se ne stava nell'androne di un'osteria « coi gomiti sulla tavola e gli occhi fissi nella lucernetta d'una Madonna di Loreto addossata al muro dirimpetto » (4), quando un vecchio prete, accostatoglisi timidamente, lo chiamò in disparte per comunicargli che una persona a lui molto cara desiderava di vederlo prima di morire. La Pisana, a Molfetta? No, il padre di Carlino. « Ometto rubizzo, sciancato d'una gamba, mezzo turco e mezzo cristiano », il padre

(1) *Cronache dei fatti del 1799 di Gian Carlo Berarducci e Vitangelo Bisceglia*, a cura di G. Ceci, Bari, 1900, pag. 86; DACONTO, op. cit., pag. 167.

(2) POMODORO, op. cit., pag. 200; v. anche S. LA SORSA, *I moti rivoluzionari a Molfetta nei primi mesi del 1799*. Trani, 1903, pag. 124. Un battaglione di 1100 Moscoviti, Turchi e Albanesi passò da Molfetta il 28 maggio, senza dar luogo ad alcun incidente (POMODORO, op. cit., pag. 204; LA SORSA, op. cit., pag. 127).

(3) POMODORO, op. cit., pag. 173; LA SORSA, op. cit., pag. 109.

(4) Questo passo ha fatto cadere in un curioso abbaglio l'editore del *Saggio* del POMODORO, omonimo discendente dell'autore. Egli, in una nota a pag. 194, non solo ha voluto identificare l'osteria e l'edicola della Madonna, che sono esistite soltanto nell'immaginazione del Nievo, ma ha confuso anche, come è stato già rilevato (*Rivista storica italiana*, XLVI, 449; *Japigia*, II, 119), il protagonista con l'autore del romanzo, affermando che il Nievo, nato nel 1831, fu a Molfetta nella prima decade di maggio 1799.

dell'Altoviti era vissuto lungamente a Costantinopoli e aveva speso parecchi milioni perseguendo l'utopia di dare il benserivito ai Francesi, e appoggiare l'indipendenza italiana a un'alleanza con la Turchia e la Russia. E con i Turchi e i Russi era sbarcato a Molfetta; ma quando aveva tentato di opporsi alle violenze che gli Ottomani commettevano sui miseri abitanti, si era buscato un tremendo colpo di scimitarra alla gola. Solo dopo questa sua mortale avventura si ravvede, e, agonizzante, dice al figlio parole che compendiano un programma d'azione patriottica, continuamente propugnato nelle *Confessioni*: l'Italia non ha da fidarsi di nessuno, deve fare da sé.

— Senti, figlio mio; un ultimo ricordo voglio lasciarti come preziosa eredità... Mai, mai, mai, per cambiar d'uomini o di tempi, non appoggiare la speranza d'una causa nobile, generosa, imperitura, all'interesse, all'avarizia altrui. Io, vedi, in questa idea falsa, inetta, triviale, consumai le mie ricchezze, l'ingegno, la vita, e ne ebbi... ne ebbi la certezza di aver fallato e di non poter rimediare... Oh i Turchi, i Turchi!... Ma non biasimarmi, figliol mio, perché io avessi posto le mie speranze nei Turchi. Per noi son tutti gli stessi, credilo!... Io aveva creduto di adoperare i Turchi a cacciare i Francesi, e così dopo saremmo rimasti noi... Scioèco che ero!... scioèco!... Oggi, oggi vidi cosa cercavano i Turchi!... —

Con fine delicatezza è abbozzata dal Nievo la figuretta del curato molfettese. Vecchio, curvo, quasi cencioso, come la povertà del basso clero riduceva allora molti suoi pari, ha il tratto di persona timida, tollerante, sempre pronta a compiere umilmente e disinteressatamente i suoi pietosi doveri. Alle incredule e aspre parole di Carlino, non si scompone per nulla, e gli comunica con raccolta amorevolezza la triste nuova. È stato lui che, avendo visto da una finestretta del campanile il padre di Carlino cadere vittima della brutale violenza dei Turchi, è corso sulla via, e lo ha sottratto alla furia della folla che lo avrebbe fatto a brani. E ora assiste il morente, e lo aiuta a cavarsi di sotto alle larghe brache albanesi la lunga borsa di pelle contenente tutta la sua sostanza, destinata a Carlino, il quale poi dovrà durar fatica per far accettare al buon curato alcune doble per i funerali e per suffragare l'anima del defunto.

Chiusi gli occhi al povero padre, Carlino ritorna all'osteria, dove il Martelli ha già disposto la piccola schiera per la partenza. È l'alba: un'alba come se ne vedon tante a primavera nelle piccole città marinare dell'Adriatico. Il Nievo, nonostante la retorica battuta iniziale, riesce a farne un quadretto vivo, nella varietà dei suoi motivi paesani.

L'alba scherzava sul mare spargendo dalle bianche sue dita tutti i colori dell'iride; ma lo scirocco della sera prima aveva lasciato le onde piuttosto sconvolte, e all'orizzonte non si vedeva più un albero solo di nave. La campana della chiesa chiamava i pescatori alla messa, le femminette cianciavano, sulla porta, dei sofferti spaventi, e qualche mozzo mattiniero, inalberando la vela, cantava il ritornello della sua barcarola.

Carlino, con l'animo sconvolto per la sciagura toccatagli, salta in groppa al suo cavallo e si lancia a galoppo sfrenato verso Bisceglie, uno di quei galoppi da paladini ariosteschi, che ricorrono frequentemente in queste ultime scene pugliesi delle *Confessioni*. Ma, nel frattempo, sbarca a Bisceglie il Micheroux con mille e quattrocenti Russi, per avviarsi a Foggia e colpire alla sprovvista, nel periodo della fiera, la città ribelle. Questo sbarco del Micheroux per assaltare Foggia ebbe luogo effettivamente, ma a Manfredonia, come dice il Botta, dal quale il Nievo tolse quasi letteralmente la notizia (1), sostituendo Bisceglie a Manfredonia, come in quel momento le esigenze topografiche del romanzo richiedevano.

Carlino e il Martelli allora si propongono di prevenire i Russi a Foggia, allo scopo di mettere la città in stato di difesa; perciò, di tutta carriera, volgono verso Ruvo ed Andria, quando, presso quest'ultima città, sono circondati da una furibonda manada del Ruffo, capitanata da Mammone. Il Martelli e diciassette legionari riescono a fuggire, dieci cadono morti, e otto rimangono prigionieri, compreso Carlino, che si concilia subito con l'idea di dover morire sulla forca. Se non che, ecco ricomparire sulla scena la Pisana. Venuta in Puglia col dottor Lucilio in cerca di Carlino, e avendo appreso la notizia della sua prigionia da un fuggiasco della banda Martelli, riesce a liberarlo, giocando a Mammone, che si era invaghito di lei, un tiro degno della sua raffinata scaltrezza. Il brigante, alle due di notte, l'attenderà inutilmente ad Andria, sperando di ricevere il prezzo della sua generosità. Mammone ad Andria? Anche questa è tutta del Nievo.

Così Carlino, la Pisana, il dottor Lucilio, cavalcando a briglia sciolta tre generosi destrieri, raggiungono il campo repubblicano dello Schipani, si riuniscono con i loro amici Giulio Del Ponte e Amilcare, e ritornano verso Napoli con la colonna Schipani, ributtata sulla capitale dalle turbe sempre crescenti del Ruffo. La Repubblica partenopea vive ormai gli ultimi suoi

(1) BOTTA, op. cit., V, pag. 7.

giorni. Francesco Martelli, posto a difesa del piccolo forte di Vigliena e deciso a morire piuttosto che cedere, quando s'avvede di non poter più resistere all'assedio delle orde del Ruffo, dà fuoco alle polveri e salta in aria con gli altri pochi difensori e un buon centinaio di nemici. La viltà del Mégeant determina poi la capitolazione, gli assassini, i martirii. Tra i patrioti condannati a morte è anche Ettore Carafa, la cui figura il Nievo lega all'intreccio del romanzo fino al giorno del supplizio.

Il giorno ch'egli salì sul patibolo, io, Lucilio e la Pisana uscimmo furtivi da un bastimento portoghese, sul quale ci eravamo rifugiati, ed avemmo la fortuna di poterlo salutare. Egli guardò la Pisana, poi me e Lucilio, poi la Pisana ancora; e sorrise!... Oh benedetta questa debole umanità, che con un solo di quei sorrisi può redimersi da un secolo di abiezione! Io e la Pisana chinammo gli occhi piangendo; Lucilio lo guardò morire. Egli volle essere decapitato supino per guardare il filo della mannaia e forse il cielo, e forse quell'unica donna ch'egli aveva amato infelicamente, come la patria.

Il Nievo tolse dal Lomonaco e dal Cuoco le notizie riguardanti l'eroica fine del Martelli (1), e dal Botta quelle sulla caduta della Repubblica e sulla morte del Carafa (2), intonandole alla sua narrazione e a volte accostandole alla verità storica meglio delle sue fonti.

Del modo come morì il Carafa non fanno alcun cenno il Lomonaco e il Cuoco; il Botta, seguito dal Colletta, ne parla in termini tali da far nascere dei dubbi su quanto egli dice: « Morì, qual'era vissuto, indomito, animoso, imperturbabile. Volle esser decapitato supino, per veder la mannaia che gli doveva tagliare il collo » (3).

Come nota giustamente il Ceci, questa posizione di sfida è in contrasto con la « rassegnazione ai divini voleri » notata nel registro della Compagnia dei Bianchi, su relazione del sacerdote richiesto dal Carafa stesso tre ore prima di salire il patibolo. E che il Conte sia morto « contritissimo » risulta anche dal Diario Napoletano (4).

(1) LOMONACO, op. cit., pagg. 332 e segg.; CUOCO, op. cit., pag. 187. Il Botta tace su questo punto. Il COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, IV, 32, e G. PEPE, op. cit., vol. I, pag. 53, attribuiscono a un Toscano o Toscani, giovane prete cosentino, il merito dell'eroico fatto di Vigliena.

(2) BOTTA, op. cit., V, pp. 32-49.

(3) BOTTA, op. cit., V, pag. 47. Il COLLETTA, VI, 5, caricando le tinte: « Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino, per vedere, a disprezzo, scendere dall'alto la mannaia che i vili temono ».

(4) CECI, op. cit., pag. 89, nota 3.

Il Nievo, intuisce la crisi che dovette scoppiare nell'animo del condannato negli estremi di sua vita, e pur dicendo, come nel Botta, che il Carafa « volle esser decapitato supino » per guardare il filo della mannaia, aggiunge, con soave leggerezza di tocco: « e forse il cielo, e forse quell'unica donna ch'egli aveva amato infelicamente come la patria », accostando fra loro, anche in questa occasione, i due motivi dominanti nel romanzo e nel suo intimo: patria e amore.

*
* *

Carlino rivide la Puglia, in un altro anno memorabile per la storia del risorgimento, nel 1821, venendovi da Venezia per la via del mare, che per secoli aveva costituito la più facile comunicazione fra le due estreme parti della costa italiana bagnata dall'Adriatico. Occasione a venirvi fu la necessità di procurarsi, mediante testimonianze, l'atto di morte del padre, per la riscossione di alcune cedole di rendita turca; scopo principale del viaggio fu invece una missione segreta da compiere presso il Generale Guglielmo Pepe, che, alla testa dell'esercito costituzionale napoletano, si preparava a difendere in Abruzzo i confini del Regno dall'invasione austriaca.

Partito da Malamocco su di un trabaccolo chiozzotto, Carlino impiega quattro settimane per toccar Manfredonia. Durante la traversata, con la rievocazione di sempre gloriose memorie, gli erompe dall'animo l'amarezza della sua passione adriatica.

Povero Adriatico! Quando rivedrai le glorie delle flotte romane di Brindisi, delle navi liburniche, e delle galee veneziane? Ora il tuo flutto travolto e tumultuoso sbatte due sponde quasi deserte, e alle fratte paludose della Puglia corrispondono le spopolate montagne dell'Albania. Venezia, una locanda, Trieste, una bottega, non bastano a consolare le tue rive del loro abbandono; e l'alba, che ti liscia ogni giorno le chiome ondegianti, cerca indarno per le tue prode altro che rovine e memorie.

Ma l'Italia tornerà regina e maestra del mondo.

Ella rimugge ancora nelle viscere profonde; senza rispetto agli epicedi di Lamartine, e alla sfiducia dei pessimisti, ella può un giorno raggiungere chi sta dinanzi d'un passo, e si crede innanzi le mille miglia. Un passo, un passo e null'altro, ve lo dico io; ma è assai lungo a fare.

Da Manfredonia Carlino giunse a Molfetta ai primi di febbraio, quando le cerne provinciali pugliesi accorrevano sui confini dell'Abruzzo per opporsi col generale Pepe all'inva-

sione straniera (1). Il buon parroco era morto, ma non aveva trascurato di iscrivere il nome del vecchio Altoviti fra i deceduti nel 1799. Carlino quindi si sbriga presto, e si affretta a raggiungere il campo di Guglielmo Pepe, secondo le istruzioni ricevute. Col Pepe combatte, e a Rieti cade prigioniero. Condotta a Napoli, è condannato a morte, poi graziato, deportato a Ponza, a Gaeta, dove perde la vista, e finalmente liberato per opera della Pisana. Prima di allontanarsi da Napoli, ha la gioia di riabbracciare uno dei due figli di Francesco Martelli, l'ingegner Claudio, cospiratore coraggioso e inflessibile, « ritratto morale del padre ». I Martelli e gli Altoviti si sentono legati fra loro da un'intima parentela spirituale. E che festa! quando i figli dei due vecchi commilitoni si ritrovano insieme, in Grecia, e in America. Giulio Altoviti, incontratosi a Rio Ferreires con i due Martelli, scrive a suo padre: « mi son cari come fossero del mio sangue ». Discende così nei figli quel sentimento che aveva stretto insieme, indissolubilmente, in fraternità d'armi, i due legionari del Carafa durante la spedizione in Puglia.

GIUSEPPE PETRAGLIONE

(1) Queste milizie appartenevano specialmente alla provincia di Foggia, come dice il PEPE nelle sue *Memorie* (ed. cit., vol. II, pag. 98), opera di cui dovette avere conoscenza il Nievo, che parla sempre del Pepe con molta simpatia.